

DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)

Ascoltare, testimoniare, accogliere

Rivolgere un pensiero a Renzo Gattegna non è in questa redazione né un esercizio sporadico, né tantomeno una novità. Lo si è fatto per anni ogni giorno quando era fra noi come Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e nostro Editore. Lo si deve fare oggi. E si continuerà a farlo immancabilmente domani, anche ora che Hashem lo richiamato e lui ha lasciato la sua vita terrena. La sua grandezza senza magniloquenza crediamo sia destinata a brillare, il segno che ha inciso non svanirà come le tante bave delle lumachelle della vanagloria che si incrociano per la via. E non tanto, non solo perché in lui si sommavano qualità eccellenti di coerenza, di cultura, di umanità e di impegno.

Certo è stato un uomo fuori dall'ordinario e un professionista di valore. E, non dimentichiamolo, è stato in tutta la sua grandezza un ebreo romano. Per dimostrare come, nonostante tante storture, si possa essere ebrei a Roma ed essere grandi e per testimoniare il suo amore profondo per la nostra città, mi ricordava sempre "In definitiva, io sono un fumarolo". Ed era pure capace di sbaragliare la mia perplessità con la terribile forza della sua ironia: "Tu non puoi capire, perché te...hai viaggiato". Con una battuta fulminea ai tavolini del Caffè Tommaseo, il germanista triestino Claudio Magris mi aveva raccontato che una volta un suo amico partenopeo, lo scrittore Raffaele La Capria, parlando di identità e di luoghi, di triestinità, di romanità, di napoletanità di volgarità e di grandezza nell'Italia di oggi, gli aveva detto: "Una cosa è fare i napoletani, una cosa è essere napoletani". Sì, in questo senso Renzo, che in ogni situazione "era" sempre e non "faceva" mai, è stato anche un grande romano. Eppure la sua grandezza non era quella di farsi grande per proprio conto. La sua dimensione è stata quella di rappresentare e preservare la ricetta collettiva che ha tenuto assieme e garantito la sopravvivenza dell'ebraismo italiano per due millenni e passa. Una ricetta



che di generazione in generazione, attraversando indicibili difficoltà e stagioni più felici, gli ebrei italiani si sono tramandati e che oggi, come in tutte le stagioni difficili, corre il rischio di andare perduta. Una ricetta che era fatta certo di fedeltà, di solidità e di prudenza, ma soprattutto era costituita dalla somma di tutte quelle qualità di fede e di grandezza d'animo che attraverso i tempi ci hanno dato in consegna un ebraismo italiano vivo.

Se vogliamo guardarla da vicino, la sua politica di leader ebraico è stata proprio questa: ricondurci all'essenza degli ideali che sono capaci di tenere unito l'ebraismo italiano.

Mai tradire la lezione proveniente dalle generazioni che ci hanno preceduto, mai discostarsi dalla strenua difesa delle ragioni di Israele, mai inchinarsi ai prepotenti, mai vergognarsi delle inevitabili fragilità e delle contraddizioni dei no-

stri padri. Ma soprattutto, soprattutto, mai cadere nella tentazione di definire la propria identità attraverso la negazione dell'identità altrui. Mai chiudere la porta del dialogo e dell'accettazione, mai restringere quella piazza, mai ostruire quello spazio comune dove gli ebrei italiani hanno da sempre l'esigenza di incontrarsi, di parlarsi, di accettarsi reciprocamente.

Questa capacità di distillare ogni giorno e in ogni sua comune azione, come leader ebraico, come Presidente dell'Unione e come Editore, le qualità essenziali di misura e di grandezza d'animo che sono da sempre la vera risorsa dell'ebraismo italiano, hanno fatto di Renzo qualcosa di più della sua grandezza personale. E a poco vale commuoversi, o ricordare i tanti indimenticabili aspetti di un uomo esemplare negli affetti e nella professione, se non siamo capaci di vedere la sua dimensione universale, che travalica di molto la

sua singola persona. La sua grandezza, infatti, non era di essere grande, ma di essere tutti. Di compendiare un'intera collettività con le sue storie e i suoi valori. Di essere lo sguardo, il sorriso, il tono in cui ognuno poteva ritrovarsi e sentirsi a casa.

Per questo la morte di Renzo Gattegna evoca con molta forza il messaggio che una delle voci più limpide della letteratura del Novecento, quella di Thomas Mann, ha lasciato nella sua Montagna incantata: "La scomparsa di un uomo è un problema per tutti, tranne che del diretto interessato".

La sua scomparsa non costituisce solo un immenso dolore, ma soprattutto lascia noi con una domanda scomoda.

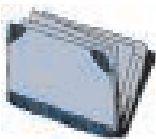
Siamo noi in grado di affermare la nostra identità come una autentica benedizione e non come una negazione? Siamo in grado di onorare il popolo ebraico e Israele dimostrando l'umile gioia di essere

ebrei? Siamo capaci di intrattenere l'inevitabile dialogo con le altre componenti della società guardando gli interlocutori a testa alta? Siamo capaci di essere e di accogliere al tempo stesso? Possiamo essere, per semplificare al massimo, ebrei di buon umore?

Noi, insomma, che vogliamo? Chi siamo davvero? Possiamo sperare di far brillare almeno un frammento della sua grandezza d'animo? O crediamo invece che ci sarà consentito fingere a lungo di poterne fare a meno. Sarà forse il caso di deciderlo, ora che un'intera generazione di padri e di madri inevitabilmente ci lascia.

Renzo Gattegna ci ha donato fatti, prima ancora che parole. E soprattutto ci ha consegnato istituzioni dell'ebraismo italiano che attraverso una saggia politica di rappresentanza e di comunicazione hanno raggiunto l'apice della loro capacità di raccogliere le risorse necessarie e il punto più alto di relazione con le massime cariche dello Stato e delle altre identità nazionali. Ma al di là dei fatti tangibili è importante tornare anche alle testimonianze che più volte, attraverso questo giornale, il giornale dell'ebraismo italiano da lui fortemente voluto, ha consegnato al lettore. Qualcuno, mentre si preparava questo dossier a lui dedicato, ha ironizzato sostenendo che più che gli scritti di Renzo, per capire davvero la grandezza d'animo di quest'uomo e la sua incrollabile pazienza, bisognerebbe collezionare e pubblicare tutto il pattume velenoso che altri, disperatamente di cattivo umore, hanno tentato senza successo di mettere in circolo per tentare imprudentemente di sbarrargli il passo. Sarebbe certo stata una lettura istruttiva. Ma di nuovo, più viva dei vivi, si è sentita la sua voce per ripetere come alla fine, nel dare e avere che tiene miracolosamente in piedi l'ebraismo italiano, contano solo i fatti. I fumaroli lo sanno, a volte c'è da andare controcorrente e impugnare saldamente il remo, senza temere i flutti e le correnti. Agli ebrei italiani non è data un'altra rotta.

g.v.



DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)



► In alto a sinistra Gattegna con l'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth rav Jonathan Sacks mentre insieme sfogliano l'ultimo numero del giornale dell'ebraismo italiano *Pagine Ebraiche*; a destra assieme a Bergoglio durante la sua visita al Tempio Maggiore di Roma, terzo papa nella storia a varcarne la soglia

”Impegno profuso con intelligenza, garbo ed equilibrio”.

Sono le caratteristiche evidenziate nel suo messaggio di cordoglio, inviato ai familiari a poche ore dalla scomparsa, dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Parole che rispecchiano lo stile di Gattegna e la sua capacità di lasciare un segno anche nel confronto e nella relazione con le più alte cariche istituzionali.

Disponibilità all'ascolto, valorizzazione del pluralismo, capacità di incidere sui grandi temi del dibattito pubblico. Questi, ricordavamo anche sui nostri notiziari quotidiani, sono stati i dieci anni di presidenza Gattegna.

Un lavoro appassionato che ha rafforzato la percezione e il ruolo sociale dell'ebraismo italiano. Le numerose reazioni alla sua scomparsa sono una testimonianza di ciò.

“La sua autorevole guida, sempre improntata al dialogo e al confronto, è stata un faro non solo per l'ebraismo italiano ma per tutta la nostra società”, ha commentato il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte.

“Tutta l'Italia ha perso un cittadino speciale, un uomo che aveva fatto della custodia e della divulgazione della memoria una missione di vita. Ci mancheranno la sua intelligenza, la sua gentilezza, la sua capacità di dialogo”, la testimonianza della Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati.

“Il suo autorevole impegno nel-

“L'Italia perde una voce autorevole”

Dal Quirinale a Palazzo Chigi, le massime cariche dello Stato ricordano Gattegna



► Gattegna con i Presidenti Sergio Mattarella, Giorgio Napolitano e Shimon Peres

la comunità ebraica è sempre stato improntato al confronto e al dialogo. Valori preziosi di cui la nostra società ha sempre biso-

gno”, il riconoscimento del Presidente della Camera Roberto Fico.

Tra chi ha avuto modo di colla-

borare a stretto contatto con Gattegna c'è anche il ministro della Cultura Dario Franceschini, che ha ricordato l'impegno comune

per dare vita al Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara: “Collaborare con lui è stato per me un onore.

‘Ebraismo italiano sia sempre un esempio’

“L'ebraismo deve conservare le sue caratteristiche originarie di rifiuto di qualsiasi forma di idolatria e di conciliare rigore e flessibilità, lasciando, come il Talmud insegna, ampi spazi alla dissertazione filosofica, alla ricerca scientifica e alla libertà di interpretare e sviluppare il dibattito come valore positivo e irrinunciabile, rispettando le diverse correnti di pensiero, ma conser-

vando sempre la capacità di riportare tutto all'unità”. È quanto affermava nella relazione morale tenuta nel maggio del 2016 a conclusione dei dieci anni di guida dell'Unione. Un discorso memorabile nel quale Gattegna ha evitato la rivendicazione dei traguardi raggiunti e si è piuttosto concentrato sui grandi temi della sua presidenza e sulle sfide future dell'ebraismo italiano.

Sottolineava al riguardo Gattegna: “Le forme di chiusura e ripiegamento in se stessi, adottate nei secoli scorsi dai nostri antenati per autodifesa, appaiono superate, inutili e dannose”. Per poi aggiungere: “Un futuro dell'ebraismo che sia degno dei suoi valori universali e delle sue gloriose e plurimillinarie tradizioni non potrà esistere senza l'uscita da qualsiasi forma di iso-

lamento”.

Un pensiero andava anche al pericolo rappresentato dall'estremismo del linguaggio e dall'uso sconsiderato di provocazioni verbali.

Fenomeni che, ricordava Gattegna, non toccano solo aspetti di pura forma ma “producono effetti traumatici e danni reali e concreti, sviluppano la tendenza a demonizzare non solo gli avversari, ma spesso



► In alto a sinistra Gattegna con l'ex ministra dell'Istruzione Stefania Giannini durante la firma di un protocollo per la difesa della Memoria viva nell'ambito di un viaggio d'istruzione Miur-UCEI a Cracovia e al campo di Auschwitz; a destra un cordiale incontro con l'attuale ministro della Cultura Dario Franceschini

Il suo impegno per la convivenza e la tolleranza è stato esemplare, ci mancherà”.

Gattegna è stato il primo leader ebraico italiano ad avere una voce dedicata sulla prestigiosa Enciclopedia Treccani. Un omaggio arrivato in conclusione e a suggello della decennale presidenza UCEI.

Un organismo all'interno del quale, vi si legge, “ha strenuamente propugnato il rispetto dei principi di laicità dello Stato e di libertà e eguaglianza delle minoranze, combattendo ogni forma di isolamento delle comunità ebraiche all'interno delle società nazionali e rifuggendo estremismi e ideologizzazioni dei valori religiosi”.

L'antologia dei suoi interventi ed editoriali pubblicati su Pagine Ebraiche che la redazione ha rifogliato in questi giorni con emozione e gratitudi- / segue a P19

anche gli amici se chiedono uno spazio per il dialogo o una maggiore apertura”.

Se un simile degrado si presentasse anche all'interno dell'ebraismo italiano, incalzava il presidente UCEI, “dovrebbe essere duramente contrastato ricordandoci che, secondo la Legge ebraica, nessuno ha il diritto di affermare di essere un'autorità suprema depositaria della verità” e che nessuno “è titolare del potere assoluto e indiscutibile di accogliere o di escludere chiunque”.

Circolo Kadima, gli anni della svolta

Risale al tempo degli studi l'inizio del suo impegno volontario in campo ebraico

“I miei genitori - avrebbe raccontato in una intervista con Pagine Ebraiche all'inizio del terzo mandato - erano molto legati alla tradizione. Ma il contatto decisivo con la realtà ebraica avvenne per me nei primi anni Sessanta, quando entrai a far parte del circolo Kadima: dapprima come semplice frequentatore, poi nel consiglio direttivo. Abbandonai l'incarico, per lasciare posto ai più giovani, quando il circolo si spostò dalla vecchia sede di via del Gesù a uno spazio sopra il tempio di via Balbo, dove fino allora era ospitata la scuola ebraica. A quel punto Natan Orvieto e io venimmo chiamati dal presidente della Comunità ebraica, Gianfranco Tedeschi, per riorganizzare il circolo: dopo la Guerra dei sei giorni stavano arrivando a Roma gli ebrei tripolini, bisognava stringere i ranghi e darsi da fare per accoglierli e integrarli”. Un impegno che ha un grande impatto nel giovane Gattegna, portandolo a una lunga militanza volontaria nelle istituzioni ebraiche romane e poi nazionali. Nei primi anni Ottanta Gattegna è eletto consigliere della Comunità ebraica della Capitale, allora guidata da Fernando Pivano. Un incarico che si rinnovava fra l'89 e il '93 con la presi-



► Gattegna con la moglie Ilana durante una visita al Meis

denza di Sergio Frassinetti. Nel 2002 fa il suo ingresso all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dov'è Consigliere per quattro anni, durante la presidenza di Amos Luzzatto. Poi nel 2006 la prima elezione a presidente, quasi all'unanimità. Al di là della partecipazione ai movimenti giovanili, com'è stato essere ebreo nella Capitale nei primi decenni del dopoguerra? A questa domanda Gattegna risponde così: “Non era facile. Negli anni Cinquanta una delle esperienze che ci segnarono di più furono i raid fascisti nel Ghetto. La polizia non interveniva, così noi giovani organizzammo

dei turni di guardia nel quartiere. Vi fu qualche scontro abbastanza violento in cui, anche grazie a una buona conoscenza del territorio, riuscimmo ad avere la meglio e le aggressioni si esaurirono”. Lo scontro politico fu acceso, anche se di segno diverso, al tempo della Guerra dei sei giorni. “Vi furono fortissime contestazioni a Israele da sinistra e da un giorno all'altro ci trovammo in serie difficoltà in tanti ambienti che eravamo abituati a vivere come vicini e favorevoli. La storia degli anni successivi - sottolineava Gattegna - ha dimostrato con chiarezza che la situazione e le dinamiche mediorien-

tali sono molto più complesse e non possono essere ricondotte, come allora spesso veniva fatto, a schemi ideologici superficiali e semplicistici”. Nell'intervista Gattegna si soffermava anche sugli affetti più cari. Come Ilana, sempre al suo fianco. “Ci siamo conosciuti nel '69 e sposati cinque anni dopo. Lei era nata nel nord-est della Romania e aveva fatto l'aliyah a 12 anni con la sua famiglia. Aveva frequentato il liceo di Hadera ed era arrivata in Italia per studiare Medicina. Anche tramite Ilana - spiegava Gattegna - ha potuto sviluppare un rapporto molto stretto di vicinanza con Israele”.



DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)

MAGGIO-GIUGNO 2009

Raccontare gli ebrei italiani

Notizie, riflessioni, opinioni. "Pagine Ebraiche" si propone di far conoscere i diversi aspetti della cultura e delle tradizioni ebraiche, di illustrare la vita ebraica e gli ebrei per quello che sono realmente. In questa stagione molte realtà religiose e gruppi minoritari chiedono agli italiani di essere indicati nelle loro preferenze per l'Otto per mille tramite campagne pubblicitarie su giornali ed emittenti radiotelevisive.

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha deciso di tentare una strada nuova e di aprire, con queste pagine, un dialogo più articolato fatto di reciproca conoscenza e di arricchimento culturale della società italiana di cui la minoranza ebraica è da millenni parte integrante.

Gli ebrei da oltre venti secoli sono in Italia una componente essenziale della vita civile, sociale e culturale. L'importante contributo che hanno offerto è rimasto poco conosciuto ed è stato poco valorizzato a causa dei pregiudizi e delle discriminazioni che in passato hanno prodotto lunghi periodi di isolamento culturale, prima ancora che fisico. Una società moderna deve porre fra i propri obiettivi prioritari quello di capire le differenze e valorizzare le diversità.

In questo impegnativo lavoro gli ebrei possono portare il contributo della loro storia e della loro esperienza. Perché sono stati per secoli il simbolo stesso della diversità e le vittime del pregiudizio e del razzismo. Perché sono riusciti a realizzare una completa integrazione senza perdere la loro cultura, le loro tradizioni e i loro specifici valori.

Le ultime generazioni, nate e cresciute dopo il 1945, godono del privilegio di essere sempre vissute in un paese libero e democratico e hanno scoperto il gusto e il valore del conoscere, dell'essere conosciuti e del comunicare. Il modo migliore per consolidare i diritti fondamentali è certamente quello di esercitarli nella loro pienezza. Da questo può nascere la pacifica convivenza, la reciproca comprensione, il rispetto delle diverse culture e, in definitiva, un futuro migliore.

GIUGNO 2010

La prova della scuola

Solo in uno Stato laico tutte le religioni possono esistere, sviluppare il loro patrimonio culturale e godere di una effettiva parità dei diritti. In Italia il termine "laico" non ha ancora trovato una sua precisa attribuzione di significato. A discrezione di chi lo usa, viene accentuata o affievolita una particolare valenza. Non sembra fornire un aiuto sufficiente risalire all'etimologia della parola, che originariamente si esprimeva soprattutto con una contrapposizione nella quale si definiva laico il credente che non apparteneva al clero. Oggi ciò non appare più sufficiente perché, forse erroneamente dal punto di vista lessicale, al termine laico viene contrapposto il termine credente, anzi spesso per laico si intende colui che prova avversione nei confronti della religione. Altre volte, in maniera più appropriata, viene definito laico l'atteggiamento di chi mantiene una tollerante accettazione di diverse ideologie e religioni, di garanzia per il rispetto della libertà di opinione e di manifestazione del pensiero. L'ebraismo generalmente è portato a respingere la possibilità che possa essere usata l'espressione "ebreo laico", che non avrebbe senso in mancanza del suo opposto, di un "chierico ebreo", dell'appartenente a un clero ebraico che non esiste. Storicamente gli ebrei in Italia sono sempre stati accesi sostenitori della laicità dello Stato e, per parlare di un argomento di grande attualità, sostenitori dell'irrinunciabile esigenza che rimanga laica l'impostazione della Scuola pubblica, le cui caratteristiche furono ben individuate e definite nella Costituzione. Ma quelle norme sono state spesso disattese e aggirate da coloro che vogliono assicurare una forte impronta della religione della maggioranza nell'educazione dei giovani, anche a costo di infliggere una grave menomazione al principio della parità di trattamento fra appartenenti a fedi diverse. Su un tema così delicato e così carico di conseguenze future gli ebrei, e non solo gli ebrei, rimangono determinati a non accettare rinunce, sopraffazioni o compromessi.

MARZO 2010

Guardiamo avanti

Prosegue la ricerca di una riforma condivisa per aggiornare un ebraismo singolare e plurale come quello italiano al tempo stesso unico e variegato. Lo statuto attualmente in vigore conserva caratteristiche che risalgono al 1930, ma il mondo e le comunità ebraiche degli ultimi 80 anni sono fortemente cambiati. La struttura comunale e regionale delle comunità non è più sufficiente per assicurare all'ebraismo italiano il posto che gli spetta e che merita. È giusto e opportuno cercare un nuovo modello che sia al tempo stesso rispettoso delle tradizioni ma anche largamente condiviso e attuale. Enti organizzati democraticamente come le comunità e l'Unione, se vogliono modificare i propri statuti, hanno il dovere di promuovere preventivamente un dibattito ampio e approfondito. Qualsiasi cambiamento deve essere mirato alla realizzazione della massima rappresentatività, della stabilità e della governabilità. È importante liberare tutte le risorse intellettuali di cui disponiamo per trovare assieme la soluzione più equa ed efficace.

SETTEMBRE 2010

Pluralità e unità

L'ebraismo, prima religione monoteistica, ha sempre avuto, e conserva tuttora, caratteristiche di antichità e di modernità. La coesistenza di rigore e di flessibilità ha sempre lasciato ampi spazi alla dissertazione filosofica e alla libertà di interpretazione, tanto che il gusto per il dibattito continua a essere una specifica caratteristica, vissuta dagli ebrei come un valore positivo irrinunciabile. La modernità si esprime nella capacità di promuovere e di partecipare al progresso etico, civile, sociale e scientifico che coinvolge l'intera società, senza perdere la propria cultura e le proprie tradizioni. Cultura e tradizioni che si sono largamente differenziate nelle comunità della Diaspora, in quanto in ogni paese sono sorte scuole e correnti di pensiero diverse. Ashenaziti e sefarditi in Europa, cinque diverse Scole nella Comunità di Roma. Ma la pluralità non ha mai impedito la conservazione e il recupero dell'unità. Sarebbe utile che gli ebrei conservassero nel futuro questa speciale capacità di conciliare i diversi e gli opposti, perché sarà sempre più necessaria in un mondo che cambia con velocità crescente. I grandi Maestri, con la loro saggezza, ci hanno insegnato nozioni, spiegato concetti ma, soprattutto, ci hanno trasmesso forma mentis e metodo. Beni preziosi da tutelare.

OTTOBRE 2010

Transizioni inevitabili

Alcuni ritengono che stiamo vivendo un'epoca particolarmente difficile e pericolosa e sono propensi a evocare lo scontro di civiltà. Altri definiscono questo un periodo di transizione e burrascosa trasformazione della società. Viene tuttavia il sospetto che pensieri simili abbiano turbato le menti di tante altre persone vissute in epoche diverse. Si tratta di valutazioni soggettive dalle quali si deduce che tutte le epoche possono essere considerate momenti di transizione. Nessuno può sottrarsi a questa dinamica che, in modi diversi, coinvolge l'intera umanità e, aggiungerei, è bene che nessuno si sottragga al continuo aggiornamento, se non vuole rischiare l'emarginazione. Sul piano morale, spirituale e culturale sarebbe opportuno, e forse necessario, che fosse largamente accettata l'idea di sottoporre la propria vita e le proprie azioni a una continua revisione intesa come disponibilità all'onesto esame di coscienza, come apertura all'ascolto e al dialogo, come impegno ad affrontare e situazioni difficili senza mai abbandonare nella solitudine i più deboli. Sono gli stessi fini che ci proponiamo ogni volta che ci accingiamo a modificare le norme che regolano la vita delle nostre comunità.

GATTEGNA da P17 /

ne rispecchia tutto ciò.

Ricordava infatti Gattegna in uno dei suoi numerosi contributi: "Uscire da porti ritenuti sicuri e affrontare il mare aperto, con prudenza e con saggezza, ma senza paure e illusioni, può riservare sempre rischi e sorprese".

Ma, aggiungeva poi, "non esistono alternative se si vuole partecipare e contribuire all'evoluzio-

ne della civiltà e al tempo stesso scoprire la propria forza interiore". Una delle molte indimenticabili lezioni di un leader pacato, coraggioso e determinato.

Un leader che, ricordava l'attuale Presidente UCEI Noemi Di Segni nelle ore in cui se ne annunciava la scomparsa, rappresenterà per sempre un "esempio di come si è profondamente ebrei nella vita istituzionale, relazionale, professionale e familiare".

MARZO 2011

Un confronto necessario

Identità, emancipazione, assimilazione, modernizzazione. Su questi temi di grande portata dibatte l'ebraismo italiano in un confronto civile e costruttivo che segna la prosecuzione della riflessione iniziata durante l'ultimo Congresso, che ha visto lavorare fianco a fianco i rappresentanti di tutte le comunità. Appare ampia e profonda la presa di coscienza della necessità di adeguare le nostre istituzioni, le nostre organizzazioni e gli strumenti di cui disponiamo ai tempi in cui viviamo. Negli ultimi 65 anni l'ebraismo, come tante altre realtà, è entrato in una nuova era, in una nuova dimensione e non può più applicare gli stessi schemi di ragionamento, le stesse categorie e strategie, gli stessi comportamenti né perseguire gli stessi obiettivi del passato. Le forme di chiusura e di ripiegamento in se stessi adottate nei secoli scorsi per autodifesa appaiono superate, inutili e dannose in un mondo nel quale confini e barriere si sono disintegrati e non esistono più microcosmi impenetrabili e incontaminabili. Un futuro degno dei valori e delle tradizioni ebraiche non potrà più esistere senza la definitiva uscita da ghetti mentali e culturali nei quali furono costretti dalle società del passato e dai quali ora vengono chiamati fuori da quelle contemporanee. Sarebbe un'illusione antistorica e un errore fatale pensare di potersi sottrarre al confronto e all'apertura che sono cose ben diverse, anzi opposte, all'assimilazione, se intese come prove di fiducia in se stessi e stimoli al rafforzamento della propria cultura e identità. Uscire da porti ritenuti sicuri e affrontare il mare aperto, con prudenza e con saggezza, ma senza paure e illusioni, può riservare sempre rischi e sorprese, ma non esistono alternative se si vuole partecipare e contribuire all'evoluzione della civiltà e al tempo stesso scoprire la propria forza interiore.

APRILE 2011

Che sia difesa utile a tutti

Il dibattito sull'opportunità dell'emanazione di una legge che contempra e definisca il reato di negazionismo è in pieno svolgimento. Lo spirito dell'iniziativa è certamente da condividere, ma non sono da sottovalutare le difficoltà e le insidie che si presenteranno sia nella stesura del testo che nell'applicazione della legge. Nella nostra civiltà giuridica è certamente lecito il contrasto alla diffusione di falsità storiche, ma costituirebbe una grave violazione dei principi fondamentali l'introduzione di qualsiasi tipo di reato di opinione. Nessuna rilevanza penale potrà essere attribuita ai pensieri, ma solo agli atti e ai comportamenti che siano lesivi di diritti e nei quali si configurino ingiurie, diffamazioni, offese alla dignità, incitamenti all'odio e all'uso della violenza, soprattutto se ispirati da finalità di razzismo e di xenofobia. Nella difesa della verità e nella lotta contro la diffusione di falsità storiche il ruolo più complesso e più importante spetterà sempre alla cultura; la tutela giudiziaria non dovrà sostituire, ma aggiungersi e integrare, l'attività educativa, l'unica in grado di prevenire che le nuove generazioni vengano avvelenate da versioni strumentalmente alterate dei fatti storici. Una legge mirata a colpire i falsari che tentano di negare la Shoah sarà utile solo se saprà affermare principi universali e costituire una efficace difesa per tutti i perseguitati. Se sarà un baluardo per la difesa della libertà di tutti.



DOSSIER / Renzo Gattegna (1939-2020)

LUGLIO 2011

Estremismo e demagogia

Gli appartenenti a qualsiasi consesso umano dovrebbero saper riconoscere i grandi obiettivi comuni e imparare a far concorrere al loro raggiungimento persone, opinioni e principi diversi. Dovrebbero rifuggire dalla tentazione all'estremismo, alla faziosità, alla chiusura in se stessi, all'isolamento culturale, al verbo unico; dovrebbero combattere e respingere il fascino insidioso della demagogia ideologica e verbale, teorica e pratica. Estremismo e demagogia sono figli della paura e si nutrono di banali, arbitrarie e volgari semplificazioni, alterano le relazioni umane, inducono al pregiudizio e all'odio nei confronti del diverso, stimolano alla continua e perenne ricerca di nemici veri o immaginari, alla diffidenza verso gli amici, all'alterata visione di una realtà in bianco e nero. L'estremismo del linguaggio e l'uso sconsiderato di provocazioni verbali non toccano solo aspetti di pura forma, perché producono effetti reali e concreti, sviluppano la tendenza a demonizzare non solo gli avversari, ma anche gli amici che chiedono spazio per il dialogo e in definitiva generano disgregazione. Se un simile degrado si presentasse in seno all'ebraismo, potrebbe essere efficacemente contrastato in forza della sua peculiare caratteristica di non riconoscere alcuna autorità suprema depositaria della verità e che sia titolare del potere assoluto e indiscusso di accogliere o di escludere.

AGOSTO 2011

Informazione a porte aperte

Redazione aperta è un appuntamento che ogni anno, nel mese di luglio, vede riuniti, ospiti della generosa Comunità di Trieste, i responsabili e gli operatori dell'Unione delle Comunità nel campo della comunicazione e dell'informazione. Sono affrontati i temi più diversi, la qualità dei prodotti, l'aggiornamento, la formazione, la diffusione. Sono giornate di studio, di scambio di esperienze, di incontro fra generazioni, di riaffermazione dei principi fondamentali ai quali il lavoro deve attenersi per realizzare un'informazione libera, corretta nella forma e nella sostanza, rispettosa dei diritti e dei doveri. Il ruolo dell'informazione appare, con sempre maggiore evidenza, determinante per l'insostituibile funzione di garanzia che svolge in ogni sistema democratico. L'incremento di potenza che l'informatica ha consentito ai mezzi di comunicazione ha parallelamente rafforzato la tentazione, nel mondo della cultura, della politica e dell'economia, a farne un uso distorto e la società dimostra una sempre più debole capacità di reazione. Il programma dell'UCEI si propone di realizzare un'informazione aperta a tutte le opinioni e dialogante con tutti, interpretando l'esigenza, fortemente e largamente sentita, di cogliere la preziosa opportunità di vivere in una società democraticamente strutturata, per abbattere barriere e resistenze e aprirci al dialogo e al confronto attraverso iniziative che, producendo reciproca conoscenza, possono validamente contrastare diffidenze e pregiudizi e rafforzare le relazioni, le amicizie e il rispetto. La libertà di pensiero e di espressione si consolida solo se viene costantemente vissuta e praticata; la lettura, lo studio, l'esaltazione verbale rimangono sterili esercizi teorici se non sono seguiti da azioni concrete. I mezzi di comunicazione dei quali disponiamo non sono stati creati per consentire agli ebrei di parlare di se stessi, ma al contrario per consentire a tutti i nostri centri vitali di entrare in connessione con l'intera società, dialogare, ragionare, costruire relazioni, contribuire in maniera originale allo sviluppo della vita civile e culturale. Redazione aperta si propone di favorire la formazione di giovani giornalisti che sappiano riconoscere e rifiutare la moda dell'informazione urlata, violenta, scandalistica, degradata a livello di pubblicità ingannevole. Il percorso che abbiamo scelto prevede un dialogo sereno e convincente, che ci permetta di riconoscere l'apporto che possono dare intelligenze e opinioni diverse.

NOVEMBRE 2011

Giustizia sommaria e vera Giustizia

L'esposizione e la profanazione dei corpi di tiranni caduti in disgrazia è la conclusione più frequente di vicende umane e politiche consumate e caratterizzate dal disprezzo per la vita umana. È la fine di dittatori che hanno occupato il potere per lunghi periodi e che sono riusciti a conservare un totale dominio sui propri sudditi attraverso metodi che li hanno resi temuti e odiati. Le peggiori violazioni dei diritti umani, gli episodi più crudeli di negazione della giustizia sono i trattamenti ai quali vengono sottoposti gli oppositori dei regimi totalitari che, quando sono catturati, raramente escono vivi dalle prigioni e quasi sempre semplicemente scompaiono perché l'esame dei loro corpi torturati sarebbe il peggiore atto di accusa verso i loro carcerieri e assassini. Coloro che assecondano, applaudono o quantomeno giustificano l'uso della vendetta contro criminali che si sono macchiati di migliaia di omicidi perdono di vista alcune fondamentali questioni. La giustizia sommaria non è mai vera giustizia, perché mette a tacere per sempre imputati e testimoni e non consente di fare luce su gravissime violazioni dei diritti umani e su crimini contro l'umanità. La fine violenta e traumatica di una dittatura può aprire la strada verso democrazia e legalità solo se, fin dall'inizio, la società dimostra di essere matura e pronta ad adottare metodi di governo e di amministrazione dello Stato che rappresentino una svolta vera, completa e convinta verso il rispetto dei diritti fondamentali.

GENNAIO 2012

Ripensare la laicità

Tutte le costituzioni degli Stati democratici sono ispirate e contengono il principio della laicità inteso come netta separazione tra Stato e istituzioni e organizzazioni confessionali, tra leggi civili e regole religiose. Viene fortemente affermato il principio di libertà e uguaglianza e nessuna ideologia o religione può essere privilegiata. La religione è considerata un fatto privato sul quale lo Stato non può e non deve interferire. Viene spontaneo domandarci se questa concezione della laicità sia ancora attuale di fronte alle grandi sfide che l'umanità si trova a fronteggiare e che derivano dalla coesistenza all'interno delle stesse entità nazionali e sovranazionali di identità, etnie e religioni che si riconoscono in principi e valori tra loro contrastanti. Se ogni comunità esistente all'interno dello stesso contesto sociale pretendesse di rimanere chiusa in se stessa e tesa a realizzare al proprio interno una totale omogeneità di idee e di comportamenti, sarebbe inevitabile un graduale e progressivo irrigidimento delle posizioni e un'accentuazione dei contrasti. Appare attuale che nelle società contemporanee si proceda a un aggiornamento dei concetti stessi di laicità e di democrazia. Non sembra più sufficiente che gli Stati garantiscano la libertà e l'uguaglianza tra i cittadini, si sente la necessità che si fissino anche le regole e si garantiscano le possibilità che tra le varie componenti si svolga in maniera pacifica e disciplinata uno scambio culturale, ideologico e religioso. Solo se nessuno si sottrarrà al rischio, ma anche alla possibilità di arricchimento che potrebbe derivarne, le tensioni e i contrasti potranno essere attenuati e superati. Tutto ciò senza indebolire il diritto fondamentale che ognuno ha di impostare la vita in maniera conforme alla propria visione etica e senza che nessuno possa mai pretendere di imporre agli altri un determinato sistema di valori.

MARZO 2012

Libero confronto

La formazione del pensiero è un processo intimo, interiore, immateriale e come tale totalmente libero, incontrollabile e imprimevole. Ogni idea diventa visibile e culturalmente e socialmente rilevante solo nel momento in cui trova una sua forma di espressione, una esternazione, una manifestazione. La cultura ebraica ha sempre accolto e riconosciuto il grande valore del dibattito e del confronto tra idee e concetti diversi, tanto che lo studio collettivo è considerato un metodo di applicazione superiore a quello individuale e solitario. Le vicende storiche millenarie che hanno visto il popolo ebraico come protagonista hanno certamente contribuito a rinsaldare la convinzione che il metodo dialettico costituisca una garanzia di libertà, di tolleranza e di quella modestia che è necessaria per non liquidare frettolosamente tesi non immediatamente condivise. Chiunque si accingesse ad affrontare il tema della libertà di pensiero dovrebbe tenere presente che questo costituisce il nucleo centrale dei valori e delle norme che ci permettono di riconoscere e di distinguere una società liberale e democratica da una società diseguale, oppressiva e dittatoriale. Gli ebrei, che hanno pagato per secoli un tributo enorme di sofferenze alla tenace volontà di rimanere se stessi, sono diventati il simbolo vivente di quei valori di libertà che i loro persecutori negavano e contrastavano con la violenza praticata sia attraverso specifiche leggi, sia attraverso la forza delle armi. Solo nelle moderne democrazie l'ebraismo e le altre fedi religiose numericamente minoritarie hanno trovato le garanzie di poter esistere e organizzare la loro vita, sia individuale che collettiva, senza subire discriminazioni. Lo strumento prediletto che è stato utilizzato per perseguire gli ebrei, e non solo gli ebrei, per condannarli a morte dopo aver loro estorto confessioni sotto tortura, con una vergognosa e ipocrita parvenza di legalità, è stato l'introduzione nei codici penali di ogni tempo dei tipici reati di opinione, come la blasfemia, l'eresia, la stregoneria, l'oscenità e altri ancora. Il reato d'opinione è un'arma impropria che le culture deboli e timorose o forti e prevaricatrici hanno sempre usato per evitare il libero confronto, isolarsi, chiudersi in fortezze impenetrabili alla libera circolazione delle idee, delle opinioni e del progresso scientifico e sociale. Le figure dei reati di opinione sono scomparse solo nei codici degli Stati nei quali la cultura giuridica e civile ha raggiunto i livelli più alti ed è risultata vincente su pregiudizi e superstizioni.

APRILE 2012

L'identità cresce nello scambio

L'abbattimento di alcune barriere ne ha fatte sorgere di nuove e ne ha fatte rinascere altre che sembravano superate. L'indebolimento dell'idea di Stato e di Nazione e la costituzione di entità soprannazionali di dimensioni continentali, ha prodotto la rinascita di autonomie locali e regionali accompagnate dalla riscoperta di nuove e vecchie radici, sia etniche che religiose, che a volte tendono a sconfinare nel tribalismo. Il multiculturalismo viene da alcuni percepito come una pericolosa rinuncia alla propria identità e ai propri valori. In generale siamo tutti istintivamente portati a considerare la conservazione dell'identità come un fattore positivo e, viceversa, la perdita o l'indebolimento dell'identità come un fattore negativo e sarebbe difficile sostenere il contrario. Tuttavia le vicende alle quali stiamo assistendo in paesi nei quali l'entità nazionale è entrata in crisi, ci portano a rivalutare la ricerca e l'approfondimento culturale più della ricerca delle radici e della difesa di una identità vera o presunta che, se indirizzata verso il fattore biologico o genetico, può facilmente degenerare nel razzismo e nella discriminazione. Negli ultimi decenni in Europa, in Asia e in Africa alcune entità che erano rimaste unite sotto l'egida di regimi politici forti e dittatoriali, implodendo, sono precipitate in sanguinosi conflitti a sfondo religioso o addirittura tribale di difficile composizione. L'elemento comune presente in queste situazioni critiche è la mancanza di misura, di moderazione, di tolleranza, sia verbale che comportamentale. Il prevalere dell'estremismo, nell'esasperata e ossessiva difesa di un'identità senza solidi riferimenti culturali e basata sui sentimenti, sull'orgoglio, sulla purezza, non può che generare conflitti permanenti e insanabili. Un generale arricchimento e un sicuro progresso possono nascere, non da una globalizzazione trasformata in omogeneità, in appiattimento, nell'oblio dei patrimoni etici e culturali, bensì dall'incontro, dalla convivenza e dallo stimolo che può derivare dall'interscambio. Solo da un loro rafforzamento, accompagnato dall'adozione di un comune codice etico, può derivare la rinuncia da parte di tutti a qualsiasi presunzione di superiorità e a qualsiasi intento di imporre con la violenza le proprie idee e i propri valori.

SETTEMBRE 2012

Crescita e identità

Dalla seconda metà del secolo scorso gli ebrei hanno progressivamente acquisito la consapevolezza di aver raggiunto e conquistato una possibilità di sviluppo più completo e più equilibrato che richiede, anzi impone, una nuova fase di crescita. La libertà di effettuare le scelte fondamentali richiede una nuova capacità di progettazione. Imprimere una svolta decisiva alla storia e al futuro. Imparare a gestire la libertà di pensiero curandone correttamente le manifestazioni. Trasformare la tutela dei diritti fondamentali in occasioni per abbattere discriminazioni e pregiudizi. Conquistare il rispetto, la stima e l'amicizia della società di cui si è parte integrante attraverso la partecipazione e l'offerta di validi contributi culturali, civili e morali. L'ebraismo dei secoli precedenti era stato costretto a una vita e a uno sviluppo fortemente condizionato da fattori ambientali ostili. Se è lecito un paragone, aveva dovuto accettare una sorta di deformazione dando la prevalenza alla crescita delle radici, la parte sommersa, piuttosto che alla parte emergente e visibile, i rami, le foglie e i frutti. Le radici assicurano stabilità e assorbimento di linfa vitale, le foglie e i frutti sono la parte più vistosa e più godibile di qualsiasi pianta, sono la parte che vive all'aperto esposta all'avvicinarsi dei giorni e delle notti, delle stagioni, del sole e della pioggia. È la parte che comunica con il mondo attraverso i colori, gli odori, la diffusione dei pollini e che sfida il confronto con la realtà e si espone al rischio di scambi e contaminazioni. Tutti sono chiamati a partecipare all'impresa di realizzare una crescita equilibrata, che contempli sia il rafforzamento delle radici sia la produzione dei frutti.

OTTOBRE 2012

Libertà e tutele

Fondamentalismo e integralismo non sono termini equivalenti, anche se frequentemente vengono abbinati e confusi. La differenza semantica emerge chiaramente se si risale alla loro origine storica ed etimologica. Il fondamentalismo è l'atteggiamento di chi attribuisce alle proprie opinioni, in particolare alla propria fede religiosa, ma non solo, un valore assoluto e dominante. È presente soprattutto nelle fedi religiose che si basano su testi rivelati ed è la manifestazione di una tendenza monoculturale che si traduce spesso da una parte in atteggiamenti difensivi di separazione e di isolamento rispetto a persone di altre fedi e culture, e dall'altra in atteggiamenti aggressivi ogni volta che si propone la missione di convertire al proprio sistema di idee e di valori. L'integralismo è l'atteggiamento di chi intende applicare nella vita sociale e politica i principi tramandati dalla propria religione nella maniera più rigorosa. Mira a costruire un sistema omogeneo all'interno del quale non esista pluralità di ideologie e giunge a delegittimare le posizioni diverse dalla propria, rifiutando qualsiasi compromesso che possa favorirne la coesistenza, perché il fine ultimo è quello di prevalere su tutte le altre posizioni. Nonostante tali differenze, entrambi aspirano alla costruzione di società e stati teocratici nei quali tutti i poteri siano ispirati e sottomessi a un solo credo religioso. Appare ogni giorno più evidente quali siano le drammatiche conseguenze che derivano dal rifiuto dei principi di democrazia e di laicità, che assicurano parità di diritti e dignità fra maggioranza e minoranza, fra credenti e non credenti, fra cittadini e stranieri.

La morte di Renzo Gattegna ha suscitato un grande numero di reazioni. Dal giorno della scomparsa, accolta con particolare commozione anche dal Capo dello Stato Sergio Mattarella che in una nota ha ricordato "l'impegno profuso con intelligenza, garbo ed equilibrio durante i lunghi anni vissuti alla guida dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane", numerose sono le testimonianze pervenute alla redazione di Pagine Ebraiche. Un flusso ininterrotto dal quale abbiamo estrapolato questa selezione di interventi. Ricordi da sfogliare che abbracciano molti ambiti in cui Gattegna ha lasciato un segno profondo. E ciò in ragione della sua straordinaria capacità di leadership, ma anche dell'umanità e pacatezza che sempre l'hanno accompagnato in ogni azione sia pubblica che privata. Un'eredità e una lezione indelebili.

Una visione chiara

L'Assemblea dei Rabbini d'Italia è vicina al dolore dei familiari e partecipa al compianto di tutta l'Italia ebraica nel ricordo di Renzo Gattegna z.l., per molti anni Presidente dell'UCEI. Figura di grande levatura morale, distintosi anche sul piano professionale con una lusinghiera attività forense, mise sempre le sue esperienze e capacità al servizio delle istituzioni ebraiche; operando con il massimo impegno, con

azione incisiva, con sensibilità e attenzione verso gli interlocutori con una chiara visione dei problemi da affrontare seppero raccogliere stima e fiducia anche di settori diversi, contribuendo a rafforzare le istituzioni ebraiche in Italia che rappresentò anche all'esterno con grande efficacia. Yehi Zikrò baruch. Il suo ricordo sia di benedizione.

Assemblea Rabbini d'Italia

Aperto al dialogo

— Giovanni Maria Vian, storico e giornalista

La notizia della morte di Renzo Gattegna mi è arrivata inattesa e mi rattrista molto. Come molto mi ero rattristato quando Ilana, consorte di una vita, mi aveva scritto dell'ictus che lo aveva colpito nell'aprile del 2019. Tornato a casa, le cose sembravano andare un po' meglio, e dopo le festività concluse da qualche settimana sarei dovuto andare da loro per ritrovarci. Poi, invece, l'aggravamento. E proprio poche ore prima della scomparsa di chi è stato un indimenticabile presidente dell'UCEI, l'Unione delle comunità ebraiche italiane, mi era venuto - all'improvviso, mentre calava la sera - il pensiero dei due amici che con gioia pensavo di poter presto rivedere, così amabili e con i quali negli anni non sono mai state necessarie molte parole perché bastavano gli sguardi. Un pensiero che sono convinto mi sia stato, misteriosamente, inviato come il suo ultimo saluto. Non ricordo l'occasione del primo nostro incontro, probabilmente una festa per l'indipendenza di Israele, ma a favorirlo furono Anna Foa e Lucetta Scaraffia, insieme a Guido Vitale, altro amico con il quale la comprensione è stata immediata e si è approfondita in modo sostanziale. Come priva di cerimonie, ma densa di simpatia reciproca, si è venuta intrecciando l'amicizia con Renzo Gattegna, nata e cresciuta durante gli undici anni in cui ho diretto L'Osservatore Romano, il giornale della Santa Sede, anni che hanno quasi coinciso con i tre mandati

della presidenza di un "grande leader ebraico italiano", come con piena ragione l'ha subito definito il quotidiano dell'UCEI, scrivendo di una "scomparsa che lascia un vuoto immenso in tutto l'ebraismo e in tutta la società italiana". Non sarà facile colmare questo vuoto, ma il lascito durevole di quest'uomo giusto a noi tutti, al di là di ogni appartenenza, è sicuramente quello di continuare sul cammino da lui percorso. Un cammino che Renzo Gattegna ha saputo seguire con un'apertura intelligente ed elegante, come trasmetteva subito il sorriso aperto e cordiale che gli illuminava il volto. Atteggiamento che gli veniva dal cuore, senza dubbio, ma credo anche dall'appartenenza alla Comunità di Roma, orgogliosamente la più antica della diaspora, nella capitale dove gli ebrei arrivarono almeno due secoli prima degli apostoli Pietro e Paolo. Qui, durante i mesi più bui dell'occupazione nazista della città, trovò riparo con la madre e i fratelli Sandro e Bruno in un convento di suore in via San Sebastianello, a ridosso della Trinità dei Monti, mentre il padre si era nascosto da amici: "Mi torna alla memoria - raccontò all'inizio del suo terzo mandato a Daniela Gross su Pagine Ebraiche dell'agosto 2012 - una suora che aiutava mia madre a farmi mangiare nascondendo i cibi che non mi attiravano e che rifiutavo, dentro l'insalata. E soprattutto la liberazione di Roma. Un giorno del giugno 1944 uscimmo dal convento e in piazza di Spagna vedemmo / segue a P24

Proseguiamo il suo cammino

Essere un punto di riferimento, un maestro nel vero senso della parola, una guida e un esempio di come essere ebrei, ogni giorno in ogni contesto. Se ne è andato Renzo Gattegna, il mio Presidente UCEI, e con il suo silenzio è calato quello mio, nostro, perché non ci sono le parole per descrivere l'immensità della perdita. Il suo modo di essere e di fare è stato per me, e sarà per sempre, un costante insegnamento. L'Italia intera lo piange e la sua assenza come leader dell'ebraismo italiano, come cittadino, come professionista e ovviamente come marito, padre e nonno sarà travolgente. A noi la sfida di proseguire il suo cammino, di essere voce delle sue parole, di essere la penna dei suoi pensieri e fatiche, di poggiare lo sguardo benevolo sugli altri, di trasmettere a chi ci è accanto le sue sagge valutazioni e decisioni, di saper partecipare alla vita degli enti ebraici e delle comunità con spirito di servizio e rettitudine, di essere gli occhi azzurri che vedono e comprendono la dura realtà, di fare conoscere e riconoscere il valore della presenza ebraica in Italia e difendere libertà non scontate, di continuare a sognare. A lui che è il mio maestro e mentore, a Ilana e ai figli Roberto e Daniel dedico queste note di Nahum Hayman, "Io continuo a cantare". Che il suo ricordo sia benedetto, b.d.h

Come il vento sulle montagne
come un canto senza melodia
come il vento che passa attraverso i cipressi

come un fuoco che non si è spento
come un viandante che è appena passato
senza dire una parola
Io continuo a cantare
io continuo a vedere
io continuo a sognare
tutto quello che è stato
Come un mare che non dorme
come una gazzella persa
come una voce che non si è sopita
come una terra incolta
come un albero nel deserto
come la terra arida
Io continuo a cantare...
Come un'estate evaporata
su un sogno di luce
come un canto che non si è svegliato
come un autunno che non è trascorso
come una catena di preghiere
di un canto che non termina
Io continuo a cantare...
Come un'aquila nel deserto
come un passaggio del vento
come un canto senza melodia
come una melodia senza canto
una luce che non è germogliata
Io continuo a cantare...

Noemi Di Segni,
Presidente UCEI

La saggezza tradotta in opere

La sensibilità, la levatura morale e lo stile di Renzo Gattegna hanno lasciato un'impronta durevole nell'ebraismo italiano, in particolare nei suoi aspetti istituzionali e nelle relazioni con la società italiana, con le altre religioni, a cominciare dalla nostra chiesa, che ebbe in lui un interlocutore interessato e attento. Sempre attivo nella vita comunitaria ebraica, dopo vari anni nel Consiglio della comunità di Roma, entrò a far parte del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (2002-2006). Nel 2006 assunse la carica di Presidente dell'Unione, incarico che rivestì fino al 2016. Anni difficili, anche segnati dal riacuirsi in tutta Europa e in Italia di atti e discorsi antisemiti. Molte volte dovette far sentire la sua voce, con il suo stile asciutto, e perciò tanto più autorevole, in difesa degli ebrei e di Israele. Con la stessa fermezza sostenne i diritti di tutte le minoranze, la libertà religiosa, la laicità dello stato.

Così, ad esempio, manifestando la solidarietà degli ebrei italiani con la chiesa valdese di Piazza Cavour, imbrattata da scritte omofobe, affermò: "Chi colpisce le minoranze, chi imbratta i luoghi di culto, chi lancia messaggi di odio sui muri delle nostre città sappia che le sue speranze sono vane e che non ci faremo mai intimidire". Nella sua conduzione dell'Unione curava l'unità dell'ebraismo italiano e insieme la necessità che esso si inserisse nel dibattito pubblico e nella cultura italiana, come componente consapevole e orgogliosa della sua identità e della sua ricca eredità. Il Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah e l'edizione del Talmud con traduzione italiana sono esempi di questa vocazione culturale. Nel trattato Pirqa Avot della Mishnah si riferisce questo detto di Rav Chanina ben Dosa: "Quando le opere di un uomo ne superano la sapienza, questa si mantiene". (3,12) Renzo Gattegna aveva sapienza, e, cosa non meno

importante, saggezza. Nei colloqui personali, anche quelli informali, anche quelli in veste di avvocato, chiedeva e ascoltava, prima di parlare; le sue parole erano pesate e perciò avevano peso quando le pronunciava. Si avvertiva immediatamente di avere di fronte un uomo saggio. Come e quanto egli abbia tradotto la sua saggezza in opere, in azioni concrete per il bene dell'ebraismo, ma anche della polis, emerge vividamente dalla dedizione, dalla competenza e dall'equilibrio con cui ha operato nelle istituzioni ebraiche e nello spazio pubblico. La sapienza che lo ha animato si è concretizzata e moltiplicata nella sua vita e nella sua azione, e si mantiene nell'esempio - riconosciuto con gratitudine - che egli lascia a chi oggi continua la sua opera e a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Daniele Garrone,
pastore valdese
(Ricordo pubblicato su www.riforma.it)

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione

viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.

Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Angelica Bertellini, Anselmo Calò, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Dario Coen, Rav Gianfranco Di Segni, Giulio Disegni, Daniela Gross, Stefano Jesurum, Viviana Kasam, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Carlo Marroni, Rav Giuseppe Momiigliano, Gadi Polacco, Vittorio Ravà, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli e Giovanni Maria Vian.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata premiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Calma e tenacia per arrivare ai risultati

Ero poco più di un ragazzino quando ho conosciuto Renzo Gattegna, avrà avuto 15 anni, si mostrò subito come una persona rassicurante. A quell'epoca era l'assessore ai giovani della Comunità di Roma. Mi apparve subito per quello che era: una persona gentile e pacata, comprensiva e pronta a dare un aiuto. Noi eravamo i giovani non religiosi, un po' reietti nella Comunità; ai nostri campeggi non si mangiava kasher e viaggiavamo di sabato. Sostenevamo i partiti della sinistra israeliana e l'idea di un "compromesso territoriale" con i palestinesi - lo slogan che precedette quello "Due Popoli due Stati".

Renzo ottenne per noi il riconoscimento della dignità che ci spettava come componenti della Comunità; con le nostre idee e le nostre attività diverse avevamo pari diritti. Capi che eravamo un'alternativa alla assimilazione e non potevamo essere respinti. Lo considerai da quel giorno "uno dei nostri". In seguito mi spiegarono che le sue idee, in special modo sul dialogo tra israeliani e palestinesi, non erano proprio uguali alle mie. La sua perciò era stata una battaglia democratica, non per noi, ma per la Democrazia.

Non ci incrociavamo più per molto tempo, io mi dedicai all'Unione e non avevo interesse per la Comunità di Roma dove egli restò attivo. Fu all'Unione che dopo trent'anni ci siamo rincontrati. La sua lista lo indicò come Presidente e lui mi invitò ad un'incontro nel suo studio, come ad ogni altro componente del Consiglio appena eletto.

Renzo applicò subito il suo modello pragmatico, voleva capire le

competenze, le esperienze e le aspettative di ciascuno per creare una squadra efficiente.

Aveva una eredità pesante da continuare: quella di un Presidente carismatico, portatore di una grandissima cultura ebraica, che aveva guidato l'UCEI per sette anni e mezzo. Ma anche quella di far dimenticare lo sbaglio che il suo gruppo aveva compiuto sostenendo candidature prive delle qualità che un Presidente deve avere.

Renzo invece le aveva tutte: la duttilità, da non scambiare con arrendevolezza, la capacità di ascolto, ma anche la riluttanza alla retorica e

alle parole vuote, la disponibilità verso tutti, e la determinazione a guidare l'Unione con una visione: l'UCEI al centro della vita ebraica, gli ebrei dentro la società nazionale. Questa sua visione ha plasmato la Unione di oggi, Noemi Di Segni è infatti la continuatrice fedele di questa idea che, per dieci anni con Renzo, abbiamo sostenuto assieme. Arrivai a quel primo incontro pieno di pregiudizi, militavo in due schieramenti diversi per idee, e questo ci stava, ma sapevo che i due schieramenti avevano anche una diversa sensibilità ebraica e una diversa idea della democrazia

interna all'ebraismo. Renzo fu chiaro fin dall'inizio: voleva una gestione unitaria dell'ente, con totale superamento delle liste e degli schieramenti.

Così avvenne per davvero: le posizioni di partenza scomparvero, anche i più radicali si adattarono alla nuova gestione. Le decisioni da lì in poi le prendemmo sempre in accordo, lui ci guidava, limava, ci avvicinava e alla fine raggiungevamo sempre una posizione comune. Compresi così che il confronto e il dialogo se ben condotto, sono veramente la strada più fruttuosa. È stato per me un / segue a P26

Un protettore per l'ebraismo

Non sono certamente io a poter aggiungere alcunché sulla straordinaria figura e sui profondissimi insegnamenti del rav Jonathan Sacks z"l. Voglio tuttavia condividere l'emozione che mi suscitavano alcune sue parole, lette non ricordo dove. L'argomento era Pesach, e in specifico mi colpì il ragionamento sul rashà, il figlio ribelle o cattivo che dir si voglia della Haggadà. Commentando quel "voi" e non "noi" usato dal rashà durante le domande rituali dei sederim, il rav insegna che l'ebraismo è essere in comune. Questo è il principio che il bimbo ribelle nega. Perché l'ebraismo si indirizza agli individui. E nemmeno si indirizza all'umanità intera. «Dio ha scelto un popolo, una nazione, e al Monte Sinai gli ha chiesto di promettere fedeltà, non solo a lui, ma anche a se stessi fra di loro. "Emunà", parola chiave normalmente tradotta come "fede", più

propriamente indica lealtà - a Dio, ma anche al popolo che Egli ha scelto come portatore della Sua missione, testimone della Sua presenza. È vero, a volte gli ebrei sono esasperanti. Rashi, nel suo commento all'incarico che Mosè fa al suo successore Giosuè, scrive che egli gli disse: "Sappi che loro [il popolo che stai per condurre] sono importuni e contenziosi". Ma gli ha anche detto: "Tu sei fortunato perché avrai il privilegio di condurre il popolo di Dio in persona". In questa idea fondamentale esiste una misura di speranza. Certo, oggi non tutti gli ebrei seguono la legge ebraica. Ma molti che non la seguono, si identificano comunque con Israele e il popolo ebraico. Perorano la sua causa. Sostengono le sue cause. Quando Israele soffre anche loro sentono dolore. Sono implicati nel destino del popolo. Sanno fin troppo bene che "Israele oggi è perseguitato e

oppresso, odiato, tormentato e sopraffatto da afflizioni", ma non voltano le spalle. Possono non essere osservanti, ma sono leali - e la lealtà è una parte essenziale (anche se solo una parte) di ciò che è la fede. Un ebreo che non dice "voi" quando Israele viene attaccato, ma "noi", ha fatto un'affermazione fondamentale - di essere parte di un popolo, condividendo le sue responsabilità, identificandosi nelle sue speranze e timori, celebrazioni e tristezze. Questo è il patto, ed ancora oggi ci chiama all'appello».

Non so se Rav Sacks sarebbe d'accordo, ma quella "lealtà" io credo sia il grande mistero che sta dietro alla nostra identità. La medesima identità che un altro grande uomo appena scomparso, Renzo Gattegna z"l, ha difeso e protetto per l'intera sua esistenza. Che i loro nomi siano di benedizione.

Stefano Jesurum

La sintesi sussurrata

Due viaggi a Gerusalemme, due visite al Tempio Maggiore di Roma. Tappe fondamentali di due pontefici, lontani anni luce tra loro, ma legati da un filo invisibile di dialogo con il mondo ebraico, ciascuno a suo modo. Benedetto XVI e Francesco hanno incontrato e dialogato con Renzo Gattegna, per un decennio massima autorità "civile" delle comunità ebraiche nazionali e quindi voce delle istanze di un popolo, italiano prima degli italiani, costretto a far i conti con i rigurgiti di un antisemitismo non troppo strisciante. In questi eventi di incontro tra il mondo ebraico e quello cattolico avevo sempre parlato con lui, e da lui arrivava ogni volta un'interpretazione non scontata di cosa stava realmente accadendo. Ho conosciuto Renzo molti anni fa - il nostro legame iniziale erano i colori del Circolo Canottieri Tevere Remo - e da subito mi aveva colpito il suo modo di porsi verso gli altri, che poi era la sua cifra. Disponibile ad ascoltare prima di parlare, e mai senza asserire. Non dispensava verità

- che pure aveva dentro di sé, assieme ad una profonda cultura - ma argomentava ragioni. L'altro tratto del suo carattere che mi aveva molto colpito era la curiosità, specie per mondi di cui aveva scarsa consuetudine. E poi fare connessioni, che è il cuore della nuova frontiera della conoscenza. Non sono le informazioni che mancano, anzi, il difficile è collegarle e dare a tutto un senso coerente. Parlando di politica, di Israele, di antisemitismo o di temi meno impegnativi, ebbene Renzo era capace di una sintesi che sussurrava, con quella sua espressione che accennava ad un lieve sorriso. Mi propose di scrivere per Pagine Ebraiche, e assieme a Guido Vitale, ho contribuito qualche volta a raccontare fatti del mondo ebraico-cristiano, un universo infinito. Sentivamo da tempo la sua mancanza, qualche volta lo rivedevamo negli occhi di Ilana, speravamo che lo avremmo rincontrato. A me e a molti amici canottieri, Renzo ci mancherà.

Carlo Marroni

VIAN da P23 /

sfilare le jeep degli Alleati che a noi bambini regalarono caramelle e cioccolata. È una giornata che mi è rimasta per sempre impressa: per noi era la fine di un incubo". Proprio verso la fine del suo terzo mandato, nel 2016, ci vedemmo una sera di maggio per una distesa conversazione, che pubblicai sul quotidiano vaticano insieme ad ampi stralci della relazione conclusiva della sua presidenza. Il racconto fu lungo e Renzo Gattegna significativamente volle subito ricordare la figura di Augusto Segre, capo del dipartimento culturale dell'UCEI, e la visione aperta dell'ebraismo di un uomo "portato a dialogare". La memoria poi andò al 1967, quando dalla Libia arrivò un'ondata di "tripolini" e agli ebrei romani si pose il problema di accogliere un'intera comunità "per farla sentire integrata". Il ricordo dell'episodio mi parve rispecchiare benissimo l'atteggiamento di Renzo Gattegna, pacato e fiducioso, nei rapporti non semplici all'interno del variegato ebraismo italiano, con le istituzioni civili,

con la maggioranza cattolica. Parlò dell'insegnamento di Elio Toaff, di papa Giovanni e dei suoi successori, ma soprattutto del concilio e della Nostra aetate, la dichiarazione sui rapporti con le religioni non cristiane che nel 1965 segnò una svolta e le cui celebrazioni cinquantenarie hanno confermato l'alleanza divina originaria, mai revocata e irrevocabile, con Israele. Conferma che è "un segno inequivocabile, un vero segno dei tempi" commentò il presidente uscente. Ragionò poi dei "settant'anni di pace, libertà, benessere" nei paesi occidentali, insidiati dalla crisi economica mondiale, dal terrorismo, che infierisce soprattutto sui moderati e perseguita le minoranze, in particolare i cristiani, e dal deterioramento dell'ambiente, che è tra le cause delle migrazioni forzate. Ma si deve collaborare, ripeté il presidente: per "arrivare a una pacifica convivenza" perché, se è vero che il passato ha lasciato segni profondi, "è importante far prevalere la fraternità e consolidare questo momento, forse irripetibile". Nella collaborazione tra fedi diverse

Vero democratico

Non ho scritto l'articolo su Renzo, di getto il giorno della sua morte, facendo violenza al mio istinto, ma ho fatto come avrebbe fatto lui, ho atteso, e ho dedicato i giorni passati a leggere i ricordi degli altri.

Tutti gli articoli contenevano il sostantivo garbo o l'aggettivo garbato, cosa rara per un leader che aveva nella pazienza e nel metodo dell'ascolto la ricetta del suo successo.

Lui non aveva bisogno di urlare per essere ascoltato, perché non era mai aggressivo e soprattutto non era divisivo.

Ho avuto l'onore di lavorare con lui per il piano strategico dell'Unione tra il 2004 e il 2005 dando vita ad un sistema mediatico per le comunità italiane, prima cartaceo e poi digitale e come avrebbe detto un leader politico finalmente abbiamo un giornale.

Lui era un leader democratico nel senso americano, un anticipatore di Joe Biden con una capacità di equivocanza tra religiosi e laici, vicino ad Israele senza dogmi.

Gattegna ha saputo navigare tra gli opposti estremismi delle diverse Comunità ebraiche italiane, era romano con moglie israeliana, borghese senza snobismi, umile ma non sottomesso.

L'avvocato Gattegna ha completato il percorso di Tullia Zevi portando l'Unione ad essere un'istituzione italiana riconosciuta da Stato e Governo, senza complessi di inferiorità verso Oltretevere, spianando la strada al suo successore Noemi Di Segni.

un ruolo importante ha la laicità, e volle precisare: "La laicità, non il laicismo, che è un'ideologia antireligiosa". Evocò quindi il pericolo degli integralismi e i fondamentalismi, ripetendo che il pregiudizio è "basato sulla non conoscenza". In Italia l'interesse per l'ebraismo e la sua cultura è cresciuto molto, ma non così "la reciproca conoscenza tra ebrei e cattolici" perché "i cambiamenti sono rimasti finora nelle élite". Un atteggiamento religioso ma al tempo stesso aperto e laico che appare con chiarezza nella relazione conclusiva della sua presidenza: "L'ebraismo deve conservare le sue caratteristiche originarie di rifiuto di qualsiasi forma di idolatria" disse, affermando che "un futuro dell'ebraismo che sia degno dei suoi valori universali e delle sue gloriose e plurimillennarie tradizioni non potrà esistere senza l'uscita da qualsiasi forma di isolamento". Parole che conservano un valore esemplare per tutti, come per tutti esemplare resterà la figura di Renzo Gattegna.

Giovanni Maria Vian, storico e giornalista

Ora l'ebraismo italiano può vivere senza complessi nonostante l'esiguità dei numeri rappresentati, è una istituzione piccola, ma presente, in grado di dialogare sia con i ministri sia con la Presidenza della Repubblica.

Il Presidente Sergio Mattarella è la figura più simile a lui nel panorama politico italiano, estrazione culturale democristiana, con pugno di ferro in quanto di velluto, ma rappresenta un unicum senza emuli nel nostro orizzonte futuro.

Meditiamo sul futuro sia dell'Unione sia del Paese avendo di fronte questi due esempi, perché nelle grandi organizzazioni contano più i comportamenti che i risultati.

Grazie Renzo z.I. il tuo ricordo sia di esempio non solo per gli ebrei italiani ma per tutti gli italiani.

Vittorio Ravà

Un uomo delle istituzioni

Come accade per le grandi figure che ci lasciano, molto è stato detto negli scorsi giorni su Renzo Gattegna, uomo equilibrato, sensibile, attento alle persone prim'ancora che alle cose.

E giustamente se ne è parlato molto perché Renzo, insieme a questa sua condizione che lo caratterizzava, di equilibrio e di sensibilità, di concretezza e di determinazione, era comunque un uomo delle istituzioni, che ha saputo portare l'ebraismo italiano, in continuità con i Presidenti che l'hanno preceduto, gli indimenticabili Tullia Zevi e Amos Luzzatto, ad una realtà di eccellenza, quale merita.

Nei sei anni in cui ho avuto il privilegio di collaborare con lui, prima come Consigliere, poi come Vice Presidente dell'UCEI, ho apprezzato soprattutto la sua pacatezza e il suo garbo, ma anche il forte e intenso amore per le cose ebraiche e per non lasciare mai nulla di intanto per raggiungere un obiettivo.

Una caratteristica non di pochi, che lo faceva apprezzare da tutti, per quell'innato senso della giustizia e del desiderio di cercare sempre e comunque una soluzione ai problemi, quali che fossero. Voglio però ricordare qui due tra i suoi molteplici interessi e obiettivi.

Anzitutto, assicurare e garantire la libertà e l'autonomia delle comunità ebraiche all'interno del tessuto sociale e statale e il diritto di ogni ebreo di essere sempre e comunque se stesso, nel rispetto della Costituzione, delle regole democratiche e dei dettami dell'ebraismo, nello spirito cioè di quell'Intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che ha sempre caratterizzato e diretto la sua opera. Garanzie che hanno costituito l'ossatura nel passaggio, avvenuto sotto la Presidenza di Gattegna, dal precedente sistema statutario al nuovo assetto istituzionale che l'Unione si è dato nel 2012, con l'approvazione di un

nuovo organismo più ampio e rappresentativo dell'Italia ebraica, quale quello attualmente in vigore. Ma voglio anche ricordare il suo impegno, innovativo per l'ebraismo italiano, di occuparsi di un progetto per il Meridione, una realtà complessa e delicata in cui Renzo Gattegna ha, tra i primi, avvertito che lì affioravano spunti e impulsi diretti a far emergere un ebraismo nascosto da secoli in molti, persone e luoghi, in grado di portare, in un futuro speriamo non lontano, nuova linfa alla due volte millenaria storia dell'ebraismo italiano.

Renzo, in queste due tematiche, come in tutte quelle di cui si è occupato, ha messo la sua sensibilità e il suo senso di giustizia, che includeva il far sentire tutti in pari condizione e in pari dignità, al servizio della "causa", una causa in cui lui ha creduto fino all'ultimo.

Giulio Disegni, Vicepresidente UCEI

Una sentenza entrata nella storia

All'arrivo di quella sentenza di primo grado ci fu soddisfazione generale, o quasi: era sì una vittoria, ma decisamente zoppa, forse così tanto da rivelarsi un vero boomerang per l'intera popolazione ebraica italiana e per le minoranze in generale. Appena iniziai ad esporre le mie considerazioni all'allora presidente della Comunità di Mantova, Fabio Norsa zI, lui mi fermò: "Inutile dettagliare a me concetti che sono estranei al mio mestiere: scrivi tutto e manda a Renzo Gattegna. Intanto io lo chiamo per avvisarlo". Nel giro di poco tempo si decise di ricorrere in appello: sì, avevamo vinto e sì, saremmo comunque ricorsi in appello, per ottenere una sentenza che, a differenza della prima, non si limitasse alla diffamazione e che non escludesse l'UCEI come parte lesa. Rischioso, senza dubbio, ma peggio sarebbe stato far passare in

giudicato quel primo esito. Seguirono settimane intense, fino al giorno in cui lo studio legale Binelli di Mantova ci consegnò l'atto per la firma, che anticipammo via mail a Gattegna. In volo verso Roma, Fabio raccontava barzellette per sedare un poco il mio stato di ansia. Era domenica e con Renzo avevamo appuntamento nel suo studio di avvocato. Ci accolse con la consueta cordialità. Per lasciare loro qualche minuto di confronto da soli mi misi a chiacchierare con una delle guardie del corpo, ma Renzo mi chiamò - "Su, che senza di te non possiamo cominciare" e già con queste poche parole credo di poter definire chi fosse. Seduto alla scrivania, disse che aveva già letto tutto, ovviamente, e mentre sembrava cercare qualcosa in giro - una penna, pensai - mi chiese di ricordargli perché avremmo dovuto farlo. Io rimasi un poco stranito, lo confesso, e lanciai

uno sguardo a Fabio che, seduto accanto a me all'altro lato, con la lunga e scarna mano all'altezza del ginocchio mi faceva segno di rispondere e di farlo alla svelta. Iniziai incerta, poi elenca i una per una le ragioni su cui a Mantova avevamo a lungo lavorato. Renzo sorrise silenzioso, ancora, poi avvicinò il fascicolo a sé, prese la penna, la appoggiò sul foglio e... si fermò. Alzò lo sguardo: "Sei sicura?". Cielo! Ero quasi esasperata! Sarei scappata. Risposi "Presidente, come posso essere sicura? Io..." e intanto firmò, mentre diceva, interrompendomi, "Tu non sarai sicura, ma io sono sicuro di te". Di certo non potevo sapere, non fino in fondo, quanto importanti fossero state per me quelle parole. Trascorsero i mesi, Fabio diventava sempre più magro, eppure sembrava sempre più forte. La bella notizia arrivò poche settimane prima che lui ci

lasciasse: quella sentenza di secondo grado ha fatto la storia della giurisprudenza antidiscriminatoria, grazie al coraggio di questi due uomini. Il ricordo più bello che ho di Renzo Gattegna, perché contiene tutto. L'eleganza dei suoi sorrisi e delle sue parole, la sua forza mite, l'intelligenza di sapersi anche affidare, l'onestà di riconoscere il lavoro altrui, la speranza e la fiducia nei giovani e nelle giovani, che ha voluto concretizzare in tante forme e occasioni. Per acquietare il doloroso pensiero della perdita di un altro grande uomo ho riletto quella sentenza, dopo anni, e ho pensato a tutte quelle persone che, grazie ad essa, hanno potuto e potranno trovare giustizia, contro la vigliacca sopraffazione antisemita, razzista, omofoba, discriminatoria. Spesso le azioni più grandi passano alla storia in silenzio. Questa è una di quelle, però aveva una sottile mano agitata che spingeva per procedere e sorridenti occhi azzurri.

Angela Bertellini

Quei progetti diventati realtà

Una settimana terribile. Iniziata poco dopo la fine dello Shabbat con la notizia della scomparsa di Rav Jonathan Sacks. Su Whatsapp si susseguono i messaggi accorati: "Pensatore brillante ed umano, capace di parlare in un modo che conquista chiunque e di far sentire orgoglioso della propria appartenenza ebraica anche chi è lontano dalla pratica", "un'enorme perdita", "una figura amabilmente autorevole" e tanti altri di questo tenore. Il 9 novembre scompare in Israele l'artista Leo Contini. Il mio pensiero corre alle sue originalissime opere di judaica, ma soprattutto al quadro "Ferrara, città biciclica"

che da decenni sovrasta i pranzi e le cene a casa dei miei genitori; un quadro per me così piacevolmente familiare che ritrovandolo a Firenze alcuni anni fa in una casa che mi ospitava mi ero sentita immediatamente a mio agio. Il giorno seguente è arrivato un colpo durissimo per l'ebraismo italiano: la scomparsa di Renzo Gattegna, ex presidente dell'UCEI, una persona squisita, estremamente disponibile, con un'straordinaria capacità dialogare con tutti, di far collaborare tra loro persone e gruppi con idee anche molto diverse. Quanti sogni, idee e progetti di cui si parlava da decenni sono diventati realtà durante la sua

presidenza, a cominciare proprio da Pagine Ebraiche e Moked. Mi piacerebbe ricordarlo con le sue stesse parole, a conclusione di un'intervista per Ha Keillah del giugno 2014. Gli avevamo chiesto quali fossero, a suo parere, le sfide più importanti che l'UCEI avrebbe dovuto affrontare nel suo futuro prossimo. Tra le altre cose ci aveva risposto: "Romperci qualsiasi forma di isolamento sia rispetto ad altre Comunità che rispetto alla società di cui si è parte integrante e fondante; rifiutare di emarginare e di essere emarginati, senza per questo accettare compromessi sui principi e i valori; abbattere barriere di

separazione di qualsiasi genere, nella convinzione che all'apertura dei cancelli dei ghetti non possa che far seguito il rifiuto di qualsiasi volontario isolamento di tipo culturale, sociale o psicologico"; e ancora: "Mantenere l'assoluto rifiuto di qualsiasi forma di idolatria, non solo in senso religioso, ma anche culturale e comportamentale continuando a difendere la laicità degli Stati e delle istituzioni, intesa come libertà di opinione e di parola nella pari dignità e nel reciproco rispetto; contro qualsiasi forma di discriminazione nella convinzione che la convivenza e il dialogo fra diversi possa essere fonte di ricchezza." Parole valide oggi più che mai di fronte alle sfide sempre più difficili che ci attendono.

Anna Segre

Quell'esempio da trasmettere

Renzo Gattegna, sia il suo ricordo in benedizione, non è stato solo un grande presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ma anche e soprattutto un grande ebreo che ha fatto del volontariato la sua vita comunitaria. Ascoltato dai Presidenti della Repubblica, Napolitano prima e Mattarella poi, riusciva comunque a conquistare tutti, con la sua tenacia e gentilezza che lo hanno contraddistinto, rendendolo un interlocutore per la nazione intera. Sempre al fianco di rav Elio Toaff, del quale per anni è stato il suo primo consigliere personale, e con lui, insieme a Pacifico Di Consiglio, detto Moretto, l'ideatore e il promotore del gruppo giovanile di volontariato ebraico forse più importante d'Europa, sicuramente d'Italia. Insieme hanno portato avanti la lotta antifascista attiva degli ultimi 50 anni, senza mai dimenticare i valori del sionismo e i diritti di Israele.

Già dalla fine degli anni Cinquanta, prima nella sorveglianza del quartiere e delle scuole ebraiche dalle provocazioni fasciste, e poi all'interno del circolo giovanile Kadima dove entrò nel Consiglio direttivo e poi presidente. Il suo grande impegno di volontariato continuò negli anni quando divenne assessore della Comunità ebraica di Roma occupandosi dello sviluppo dei centri e movimenti giovanili. Sempre impegnato contro l'antisemitismo in Italia, nella ex Unione Sovietica, in Iran ed altrove. Sin da giovane, grande avvocato dei maggiori enti ebraici ed israeliani, spesso senza emettere parerelle, si è sempre distinto per la sua professionalità, lealtà, correttezza, signorilità, umanità, eleganza, intelligenza, diplomazia, apertura al dialogo, ma

soprattutto serenità d'animo. Da sempre non si è mai tirato indietro per nessun incarico, anche se non ha mai cercato i riflettori. Ha sempre cercato di unire e mai di spaccare la Comunità e per questo qualche rara volta ha ricevuto anche attacchi personali sicuramente non meritati. Lo piangiamo tutti, tutte le generazioni di giovani ebrei cresciute con lui hanno avuto modo di trovare un vero manig, un leader che ha saputo insegnare come si può essere ebrei in diaspora sempre con Israele in testa e nel cuore.

Renzo Gattegna è sempre stato un punto di riferimento per tutti, non aveva nemici ed a lui ci si rivolgeva per prendere decisioni riservate, anche fuori dai consigli direttivi. Un probiviro per definizione, al di sopra delle parti, che, godendo di particolare stima e prestigio, veniva chiamato, in seno a società, istituzioni ed associazioni comunitarie, per esprimere pareri autorevoli e o per risolvere divergenze. Mai una parola fuori posto, mai una maldicenza verso qualcuno, sapeva ascoltare tutti, non parlava mai ad alta voce, il primo a perdonare, in caso di torti subiti. E ne ha subiti. Alla fine della sua carriera di volontariato in tante istituzioni ebraiche una più prestigiosa dell'altra, si è distinto come presidente delle 21 Comunità italiane come vero rappresentante di un'intera collettività che ad alta voce gli ha chiesto di accettare l'incarico, anche contro la sua stessa volontà.

Con Renzo, si faceva dare del tu da tutti e si faceva chiamare per nome, va via la parte migliore della generazione che ci ha preceduto, alla quale tutti noi dovremmo far riferimento e raccogliere gli insegnamenti di come gestire un incarico

così difficile. Non amava la scorta che gli era stata imposta dal ministero dell'Interno, diceva sempre che rimpiangeva i suoi spostamenti con il motorino, con il quale ha sempre girato per Roma. Nato, vissuto e cresciuto nel quartiere Prati, dove risiedeva ed aveva il suo studio legale civilista con il figlio Daniel. Frequentatore del Tempio di via Cesare Balbo, uomo di grande fede, anche se lo si vedeva prevalentemente per le grandi occasioni e ricorrenze delle festività più importanti dell'anno.

Memorabili i suoi interventi pubblici al Tempio Maggiore di Lungotevere Cenci a Roma, primo fra tutti quando accolse papa Benedetto XVI e papa Francesco, sempre con garbo ed equilibrio. Fu suo il merito di ideare e creare il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche e il portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, con le sue rubriche quotidiane a disposizione di chiunque, gratuitamente.

Renzo Gattegna, avvocato davvero nobile, era amato ed apprezzato anche fuori dal mondo ebraico e i numerosi messaggi di cordoglio ricevuti ne dimostrano lo spessore che lasciava in ogni incontro, dando lustro a tutti noi. Non lo piangono solo gli ebrei, ma anche tutti gli altri italiani che lo hanno conosciuto e che ne hanno apprezzato le qualità umane e professionali. Renzo mancherà, mancherà il suo stile di vita, il suo sorriso, le sue riflessioni, la sua saggezza, ma rimarrà di lui un esempio che cercheremo di trasmettere alle nuove generazioni per non far sentire il suo vuoto, la sua assenza.

Dario Coen

Leader con umanità e pacatezza

Con grande tristezza apprendo della scomparsa terrena di Renzo Gattegna, 81, del quale ho potuto apprezzare, nel corso della mia esperienza in UCEI e poi anche quale Consigliere di Comunità di "periferia", l'eleganza anche nei modi, la pacatezza e l'umanità pure quando, come è ovvio e normale che sia nell'esercitare funzioni e incarichi, gli animi si surriscaldavano e

le opinioni si confrontavano magari vivacemente. Lo ricordo a Livorno, nel 2010, quale città capofila della Giornata Europea della Cultura Ebraica e sempre la nostra Comunità, alla quale mai mancò di dare attenzione, lo impegnò nel dirimere qualche grattacapo interno. Siano di consolazione a quanti l'hanno conosciuto e, ovviamente, in particolare alla famiglia, le parole

che un grande rabbino livornese, nativo di Pitigliano, Samuele Colombo, 81, ebbe a scrivere della morte, quale "ascensione dell'anima in regione superiore" e affermando che essa "è un tornare al Cielo, è un legarsi sempre più al vincolo naturale della vita".

Le mie condoglianze alla famiglia.

Gadi Polacco

Una persona di cui fidarsi

Un giornalista americano ha scritto che l'elezione di Biden segna un ritorno alla decency, un termine che in inglese vuol dire molto più di decenza, perché implica un giudizio etico di moralità, onestà, tranquilla autorevolezza. Se penso alla persona che meglio incarna questo concetto, penso a Renzo Gattegna. Al di là delle sue qualità intellettuali, delle sue capacità diplomatiche nel tenere il

timone di una istituzione complessa e spesso conflittuale come l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, del prestigio che circondava il suo nome, Renzo era un uomo profondamente decent. Una persona di cui ti potevi fidare. Un amico leale. Un marito, un padre, un nonno amorevole e attento, rispettoso degli altri, sempre pronto ad ascoltare e ad accogliere idee nuove. E soprattutto a tenere

fede ai suoi impegni, a mantenere la serenità di fronte alle critiche, e a portare avanti senza incertezze i progetti in cui credeva. Senza protagonismo, ma anzi lasciando spazio agli altri, valorizzando chi stava accanto a lui, come sanno fare solo le persone che hanno consapevolezza del proprio valore e non hanno bisogno di conferme esterne e di adulazioni.

Viviana Kasam

CALÒ da P24 /

grande insegnamento di vita. Gli incarichi che mi aveva affidato erano gravosi, avevo bisogno continuamente di confrontarmi con lui per le scelte che dovevo fare. Ci sentivamo parecchie volte al telefono durante la giornata e ci vedevamo spesso il pomeriggio tardi al suo studio, o all'ora del pranzo all'Unione.

In quelle occasioni parlavamo non solo dell'UCEI, ma anche di cultura, di politica e di economia. Renzo mi incitava a continuare il mio impegno nella Confindustria, che all'epoca, insieme agli incarichi dell'UCEI, pesava sulla mia giornata di lavoro infinita; "È bene partecipare nei luoghi della società civile", mi diceva.

Attraverso quella stretta frequenza, capii che le differenze politiche tra noi due non c'erano, avevamo spesso le stesse opinioni, approfondivamo assieme ma quasi mai da posizioni molto diverse; (chissà se lo erano mai state?). Il Consiglio che approvò il nostro primo bilancio preventivo si svolse a Verona, eravamo tutti e due un po' timidi, non sapevamo se saremmo stati all'altezza della situazione.

L'illustrazione del bilancio si svolse davanti al pubblico, ed era una novità. Fu una discussione con numerose domande, a cui risposi con tranquillità e padronanza. Alla fine Renzo mi abbracciò e capii che avevo conquistato la sua fiducia. Una fiducia che non venne mai meno.

Durante i dieci anni che ci hanno visti assieme nell'UCEI fui il suo più stretto collaboratore. Un giorno gli dissi che mi sentivo il suo scudiero.

Il mio carattere impulsivo e ruvido veniva lentamente, ma concretamente contenuto dalla sua calma, dalla sua voce bassa suadente che con il suo pragmatismo mi induceva a riflettere. Un giorno, in merito a un argomento che aveva coinvolto entrambi, su cui ero veramente inferocito, mentre lui rimaneva

calmo e non si alterava in alcun modo, ebbi la sensazione che i nostri diversi atteggiamenti fossero inciliabili, che qualcosa nel nostro sodalizio stesse per rompersi.

Eravamo in piedi nell'ufficio del Presidente ed io ero veramente incontenibile, anche perché mi sentivo abbandonato. Lui mi guardò intensamente e mi disse: "Non credere che io sia così calmo, dentro di me sono furioso per questa cosa, come te". Lo abbracciai, avevo capito che si può essere calmi fuori anche se si è furiosi dentro.

L'ultima avventura assieme è stata l'associazione amici di Beresheet Lashalom che purtroppo si è fermata con la sua malattia. Però ci portò a fare un bellissimo viaggio in Israele con Ilana e Marina attraversando tutto il Galil e il Golan. Sul monte Tabor, da dove si vede tutta la valle di Jizreel, mi raccontò che non era stato più lì da quasi 60 anni, dal suo primo viaggio in Israele, quando era un giovane studente universitario. Riflettendo assieme su quanto Israele era cambiato, da quello che conobbe lui nel suo primo viaggio e da quello in cui avevo vissuto io quasi vent'anni dopo, alla fine degli anni '70. Israele - mi disse Renzo - è un Paese in continua trasformazione, tra dieci, quindici anni lo vedremo ancora diverso.

L'ultima volta che ci siamo incontrati era Erev Rosh Hashana, quando mi ha visto ha cominciato a cantare per dimostrarmi quanta era la felicità per il nostro incontro. Marina, mia moglie, con stupore, mi disse: è contento come un ragazzino. Aveva un viso luminoso, un sorriso aperto, gli occhi azzurri che parlavano e mi dicevano, come sempre, che la nostra amicizia era sincera, forte, immensa.

Renzo Gattegna ha lasciato dentro di me un segno fortissimo, ho imparato tanto da lui, soprattutto, che con la calma e la tenacia si possono raggiungere anche gli obiettivi più ambiziosi.

Anselmo Calò

Innamorato di Israele

Sono stata vicepresidente UCEI dal 2006 al 2012, quando Renzo Gattegna ne era il Presidente. In questa stretta collaborazione ho avuto mille occasioni per sperimentare le grandi qualità di Renzo, la sua capacità diplomatica, la sua signorilità di tratto, l'amore per l'ebraismo italiano. Gli episodi si affollano alla memoria e con loro la commozione. Fra tutti ricordo un'occasione che mi è particolarmente cara. All'inizio del 2009, al tempo dell'Operazione Piombo Fuso, Gattegna accettò la proposta, che veniva dal Keren Hayesod e dalla Comunità di Roma, di guidare una missione di solidarietà a Sderot, la città presa di mira dai razzisti di Hamas e volle che oltre ai rappresentanti degli enti ebraici partecipassero al viaggio i ragazzi dei movimenti giovanili ebraici Bené Akiva,

Hashomer Hatzai e Ugei Fu una scelta simbolica, che io considero importantissima. Eravamo lì per dire che gli ebrei italiani condividevano i sacrifici e i rischi degli abitanti di Sderot, ma soprattutto che l'amore per Israele è un tratto fondamentale della comunità ebraica italiana, che non vi è distanza fra la più antica diaspora europea e la patria riconquistata del popolo ebraico. Quando ripenso a Renzo, lo ricordo accanto ai giovani all'ospedale Soroka di Be'er Sheva nella stanza di un militare loro coetaneo gravemente ferito, per le vie di Gerusalemme, alla Knesset, testimone ed esempio dell'attaccamento a Israele. Sulle scelte politiche di quegli anni discutemmo spesso e costruttivamente; su quell'amore che ci univa no, non ce n'era bisogno.

Claudia De Benedetti